

## Introduzione

### 1. *I ragazzi davanti al cimitero di Vinca.*

Ferragosto 2015 in un paese delle Alpi Apuane. Nell'estate del 1944 Vinca fu uno dei piccoli centri toscani piú tragicamente colpiti quando le squadre delle SS, attivamente supportate dalla milizia fascista locale di Carrara, fucilarono circa 170 persone, perlopiú donne e bambini, nell'arco di tre giorni, dal 24 al 26 agosto. In un piccolo ovile, chiamato *Il Mandrione*, i nazifascisti ammassarono 29 donne e i loro figli e, insensibili alle grida, alle imprecazioni e ai pianti delle loro vittime, li fucilarono tutti.

A settantun anni di distanza il paese è pieno di gente – caso raro, visto che i piccoli centri come Vinca subiscono una seconda morte, demografica, ovviamente meno terribile di quella inferta dalle SS, ma non meno letale<sup>1</sup>. Gli oriundi vinchesi tornano a passare un fine settimana nelle case delle famiglie che lasciarono il paese negli anni successivi alla strage, abbandonate da un agosto all'altro, a bordo di auto, spesso nere e lucide, con i cerchioni cromati, un po' sproporzionate alle dimensioni del paese. Un occasionale sfoggio di ricchezza, anche se modesta. C'è molto chiasso, sulla piazza della chiesa si gioca a tombola, un gruppo di ragazzi sbronzi dichiara *coram populo* il bisogno di «andare a pisciare». Tutto nella norma, o no?

Allontanandoci dal centro medievale del paese c'im-

battiamo in una scena diversa. Cinque o sei ragazzi di entrambi i sessi sono seduti sulla strada davanti al cimitero. Sono giovanissimi, possono avere sedici, diciassette anni, probabilmente liceali, con loro c'è un cagnone, la zampa in grembo a una delle ragazze, docile e affettuoso. Formano un gruppo tranquillo, *appartato*, inatteso. Li salutiamo e facciamo un complimento al cane, che loro apprezzano molto, ma non ci fermiamo a parlare. Ce ne pentiamo poco dopo. Ci sarebbe piaciuto chiedergli cosa facevano, se avevano avuto una nonna o bisnonna uccisa nella strage, se pensavano che le passioni che avevano condotto a quell'atto di indicibile crudeltà – in primo luogo l'odio e il disprezzo della vita umana – possano ripresentarsi, come la storia lascia intendere. Chissà se le ragazze e i ragazzi davanti al cancello del cimitero di Vinca e tutti quelli come loro sono consci delle grandi minacce che incombono come nuvole nere, avvisaglie di una tempesta pronta a spazzar via la nostra coesistenza civica e la nostra democrazia. Ripensando a quel piccolo gruppo tenero e riflessivo (almeno all'apparenza), ora ce ne sovviene un altro, quello dei *liceali torinesi* immortalato da Natalia Ginzburg, che nel 1943 all'improvviso – nelle parole dell'autrice – videro la sede della loro scuola, le piazze cittadine e la retorica del regime in una luce completamente diversa:

Le parole “Patria” e “Italia”, che ci avevano tanto nauseato fra le pareti della scuola perché sempre accompagnate dall'aggettivo “fascista”, perché gonfie di vuoto, ci apparvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta<sup>2</sup>.

Il paragone tra i due gruppi di ragazzi – i torinesi e i vinchesi, alcuni dei primi destinati alla fama, i secondi sconosciuti e in parte immaginari, tipici figli del ventesimo secolo gli uni, del ventunesimo gli al-

tri – stimola una domanda scottante: come far sí che piccoli gruppi analoghi non pieghino la loro cultura e intelligenza alle convenzioni e al pregiudizio, ma onorino la diversità? Avranno la capacità e la preparazione necessarie a connettersi con altri gruppi, piú ampi, ma anche piú piccoli, meramente familiari?

Paradossalmente nel 1943 era piú facile connettersi rispetto al 2016 perché, come le fotografie, le opzioni dell'epoca si esprimevano in bianco e nero. Ora invece il neoliberismo, l'ideologia dominante del presente animata da passioni consumistiche e portatrice di un facsimile sbiadito di democrazia, sembra renderci tutti vittime consenzienti del suo potere. Questa incapacità diffusa di provare passioni alternative è una delle tesi che occupano le nostre pagine. Mosse dalla preoccupazione per una politica la cui unica forza rimasta sembra essere quella di disconnettere, piuttosto che di costruire passioni comuni in grado di reagire all'insoddisfazione per lo stato di cose presenti. Non è semplice resistere *da soli*.

Nonostante le difficoltà, bisogna con urgenza favorire nuove connessioni e permettere ai piccoli gruppi appartati di non subire passivamente le scelte dell'ideologia dominante. Un nuovo inizio richiede strumenti nuovi, perché è inutile ripetere le stesse liturgie del passato.

Questo piccolo testo aspira a essere uno strumento del genere. Si concentra in primo luogo sulle passioni, non solo quelle basse, come l'odio, la rabbia e il desiderio di distruggere il diverso da sé, così orribilmente profuse nella strage di Vinca, ma anche passioni elevate, come l'amore, la mitezza e la compassione. Soprattutto indaga la connessione tra passioni e politica. È insolito vederle collegate – passioni e democrazia, ancor piú raro. Ma se ci interroghiamo sulla possibile

vita affettiva della democrazia, ecco che si spalanca un ambito nuovo di riflessione. Si tratta di un mondo complesso, non lo neghiamo certo, ma estremamente utile, quanto meno lo auspichiamo, per tutti quei piccoli gruppi, ora in crescita, intenzionati a costruire qualcosa di nuovo, ma non alla vecchia maniera.